

ANDARE A PIEDI

Passeggiatori con passione

DI GIUSEPPE SCARAFFIA

Qualche giorno prima dell'uscita di *Ulysses*, Joyce e la moglie stavano passeggiando al Bois de Boulogne, quando un uomo urtò lo scrittore sibilandogli qualcosa. Joyce divenne subito terreo e fu scosso da un tremito: «Quel tizio, che non ho mai visto, mi ha detto, in latino: "Sei un pessimo scrittore!" È un presagio disastroso il giorno prima della pubblicazione del mio romanzo!». Con ogni probabilità lo sconosciuto si era limitato a insultare Joyce ma la violenza dello choc è indicativa. La disposizione di chi cammina tra la natura o tra i palazzi è quella del tranquillo spettatore di uno spettacolo senza sosta. Non a caso Hemingway sosteneva che Parigi era una festa mobile. Non a caso Restif de la Bretonne, due secoli prima, era restio a intervenire anche quando lo spettacolo di una violenza ingiusta lo colpiva profondamente.

Solitaria o in compagnia, diurna o notturna, la passeggiata, cui Alain Montandon dedica un saggio intenso e interessante, è «il modo più immediato di essere al mondo, di percorrerlo, esaminarlo, osservarlo, descriverlo e viverlo». *L'Encyclopédie*, la definisce un «esercizio moderato con cui ci si

trasferisce lentamente e per ricreazione da un luogo all'altro». All'epoca dei Lumi si diffondono nelle città viali alberati e giardini concepiti espressamente per essere percorsi gradevolmente. Prima era solo il monarca a essere al centro del giardino, ora lo stesso privilegio va anche al comune cittadino. In una nazione piovosa come la Francia i lunghi portici del Palais-Royal sono l'ideale per non farsi immobilizzare dal maltempo. Lì, verso le cinque del pomeriggio, si affaccia ogni giorno Diderot, abbandonandosi alle sue fantasticherie.

Ma il diciottesimo secolo è l'apoteosi delle camminate tra il verde. Boswell, per prepararsi all'incontro con il celebre Rousseau, passeggia pensosamente in una valle selvaggia. L'aria fresca e il paesaggio suggestivo suscitano in lui uno stato d'animo «strenuo e solenne. Quella mezz'ora è stata una delle più notevoli che abbia mai vissuto». Non a caso l'ultimo libro di Rousseau, *Fantasticherie del viandante solitario*, è nato durante il suo soggiorno nel parco di Ermenonville. Deluso dall'umanità, il filosofo si rifugia nel

verde. «Vedo solo animosità sulla faccia degli uomini, mentre la natura mi sorride sempre». Per darsi uno scopo, raccoglie fiori e piante e l'immagine assorta di Jean-Jacques con un lungo bastone da passeggio e un mazzo di fiori in mano si diffonderà in tutta

Europa. Ben diversa è la passeggiata che Montandon definisce «mondana», quella in cui, come scriveva La Bruyère, «ci si dà, senza bisogno di parlare, una specie di appuntamento pubblico esattissimo, ogni sera, al Cours-la-Reine o alle Tuileries, per guardarsi in viso e disapprovare a vicenda». Per secoli verrà analizzata la svariata gamma di saluti in cui si esprime l'altrettanto vasta serie di sfumature sociali dei passanti che si incrociano.

Sarà ancora la capitale del XIX° secolo, Parigi, la levatrice del tipo supremo del passeggiatore, il *flâneur*. Per questo nuovo contemplatore instancabile, la città, spiega Benjamin, diventa un appartamento, i muri un leggìo, le edicole delle biblioteche. Baudelaire elogerà il perfetto *flâneur*, l'«osservatore appassionato» che, tra la folla dei marciapiedi, si sente ovunque a casa propria. Ma è con *La signora Dalloway* di Virginia Woolf che la passeggiata raggiunge il suo apice. Attraversando Londra nella limpida luce primaverile, passato e presente, realtà e sogno si mescolano in una fantasmagoria incessante. «Adoro camminare a Londra, è molto più piacevole che in campagna».

Alain Montandon, «La passeggiata. Ritualità e divagazioni», traduzione di Maria Teresa Ricci, Salerno editrice, Roma 2006, pagg. 234, € 14,00.

